

# La musica scandita da strisce distese tra le rive di **due mari**

Un incontro con la fumettista libanese Zeina Abirached

FRANCESCA DEL VECCHIO

■ Beirut, anni Sessanta; Abdallah Chahine si arrovella davanti a un pianoforte in cerca di qualcosa.

Cosa, di preciso, ancora non gli è chiaro; di certo sa quale risultato vuole ottenere: suonare musica orientale su uno strumento che è occidentale. In realtà, sulla tastiera di un piano l'intervallo minimo tra due tasti è di un semitono, mentre nella musica orientale corrisponde a un quarto. Impossibile, quindi, suonare l'una con il piano dell'altra.

Ci vorranno dieci anni di studio perché Abdallah arrivi all'intuizione lungamente cercata. Questa è la storia che è narrata nel fumetto in bianco e nero di Zeina Abirached, *Il Piano Orientale* (Bao Publishing, pp. 212, euro 21).

La vita del pianista, che la disegnatrice mescola a quella di suo nonno, ha qualcosa di allegorico, oltre che di eroico. Conduce a una vicinanza che si mostra nella comprensione di diversità etniche, linguistiche e musicali.

Di questa difficile commistione racconta la graphic novel, intrecciando la storia del musicista con l'autobiografia della piccola Zeina che, fin da piccola, impara a far convivere l'arabo e il francese nella sua testa - come i bastoncini colorati nella scatola del Mikado.

Il *Piano Orientale* è la narrazione del sogno visionario di un uomo che crea un legame musicale tra i due mari.

**La storia di questo pianoforte è un messaggio di speranza. Ha ancora senso sperare in quest'epoca di intolleranze?**

La speranza è la forza più importante che possediamo; è quella che ha permesso a me bambina, e al popolo libanese, di resistere alla violenza



Una illustrazione di Zeina Abirached

della guerra civile (1975-1990, ndr). Ma c'è dell'altro: c'è la volontà di abbattere le frontiere della cultura, di travalicare i confini nazionali e far trionfare la coesistenza tra oriente e occidente. Potremmo definirlo un sogno folle, una pazzia lucida capace di avvicinare mondi e conquistare l'immaginario collettivo.

**«Chi sono io? Io sono la mia lingua». È la frase di Mahmoud Darwish che ha scelto come epigrafe del libro. Lei, invece, chi è?**

Per Darwish la domanda ha una forte connotazione identitaria: lui accomuna la lingua a se stesso. Io potrei dire che sono entrambe le mie lingue, l'arabo e il francese, le ho imparate durante la mia vita. Ma sono soprattutto i

miei disegni, questo idioma universale che mi fa sentire perfettamente a mio agio.

**Raccontare l'inclusione e il tentativo di esportazione della propria cultura può essere rischioso. Perché ha scelto di servirsi proprio della storia di un pianista che inventò il quarto di tono per farlo?**

Quando ero piccola, tutti mi parlavano della straordinarietà di questo pianoforte: uno strumento che riusciva a far coesistere la musica orientale e quella occidentale.

Per me bambina era una cosa affascinante; evidentemente lo è rimasta anche da adulta, visto che ho deciso di farne un fumetto. Ne ero così ammaliata che inizialmente non capivo le sue potenzialità; solo in seguito ne ho com-

preso il valore: il *Piano Orientale* è la metafora stessa dell'inclusione, della ricerca di vicinanza tra est e ovest.

**È davvero possibile far dialogare due lingue come l'arabo e il francese, e due cultu-**



*Nel mio «Piano orientale», ho sovrapposto due personaggi per me mitici. Anche i disegni stavano prendendo le sembianze di quei due uomini tanto straordinari*

**re, come quella orientale e quella occidentale?**

È stato il mio impegno, ciò che ho fatto per tutta la vita. Spesso si tende ad avere una visione binaria della realtà: siamo portati a pensare che questi siano mondi così lontani da non potersi mai incontrare. La realtà è che tale opposizione è solo una costruzione della nostra mente. Nel fumetto paragono le mie lingue al Mikado (o Shanghai, il gioco cinese, ndr) in cui tutti i bastoncini sono confusi ma sono insieme: era così che vivevo da piccola la compresenza delle due lingue.

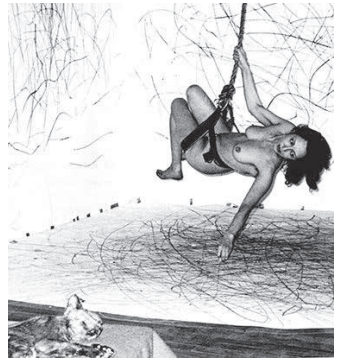
Poi, quando ho trovato il bandolo della matassa, ho capito che insieme erano come la maglia di un tessuto: un equilibrato intreccio di fili, ciascuno importante a suo modo.

**Il suo stile, a metà tra onirismo e fantasia, è uno degli elementi vincenti della «graphic novel». È una caratteristica che ha scelto per questo lavoro o è piuttosto la sua cifra artistica?**

Quando ho iniziato a comporre il fumetto volevo raccontare la storia dell'inventore del piano orientale, Abdallah Chahine. Ma volevo parlare anche della vita di mio nonno, un sognatore nella Beirut degli anni Sessanta. Così ho sovrapposto questi due personaggi per me mitici. Poi mi sono resa conto che anche i disegni stavano prendendo le sembianze di quei due uomini tanto straordinari. Ho seguito l'itinerario di creazione che mi sembrava più naturale e spontaneo ed è venuto fuori un fumetto, come lo definisce lei, «a metà tra onirismo e fantasia».

**Qualcuno parla di lei come l'erede di Marjane Satrapi. Cosa ne pensa?**

L'accostamento non può che lusingarmi. Conosco bene il lavoro di Satrapi e lo apprezzo. Come lei, molti fumettisti che ho avuto modo di conoscere in Francia - quando mi sono trasferita a Parigi nel 2004 - mi hanno influenzata stilisticamente: è da loro che ho appreso il disegno in bianco e nero. Ma ho cercato di farlo mio con uno stile che rappresentasse l'armonia delle mie identità: la parte araba e quella francese.



## BIENNALE VENEZIA Schneemann, una provocatoria leonessa d'oro

A. DIGE.

■ Negli anni Sessanta e Settanta, Carolee Schneemann ha rappresentato un corpo-incubo sulla scena dell'arte contemporanea. Ogni volta che appariva nella dimensione pubblica, rompeva tabù e spingeva sulla deflagrazione dei confini sessuali. Tanto da farsi riprendere con il suo partner durante gli amplessi in un film-mosaico come *Fuses* (1964-67), o allestire set altamente disturbanti, come quello di *Interior Scroll* (1975) dove, di fronte a spettatori attoniti, sfilava dalla sua stessa vagina un testo che poi recitava (nuda e sporca di fango su un tavolo). «Ho pensato alla vagina in più sensi - confessò serafica all'epoca - sia come luogo di conoscenza sacra che passaggio verso la vita, o fonte di misteri e struttura architettonica».

La Biennale di Venezia 2017 ha assegnato il Leone d'oro alla carriera a questa pioniera della performance femminista (le verrà consegnato il 13 maggio), una decisione presa dal Cda presieduto da Paolo Baratta, su proposta della curatrice dell'Esposizione internazionale, Christine Macel. «L'artista - ha spiegato - concepisce la donna sia come creatrice sia come parte attiva della creazione stessa. In opposizione alla tradizionale rappresentazione delle donne quali semplici oggetti nudi, Schneemann ha utilizzato il corpo nudo come forza primitiva e arcaica in grado di unificare le energie. Il suo stile è diretto, sessuale, liberatorio e autobiografico».

In realtà, Schneemann, da solitaria body-performer ha plasmato il suo stesso corpo trasformandolo in una installazione vivente, che comprendeva momenti filmici e azioni estemporanee. È suo anche il fondoschiena mostrato nel film di Yoko Ono *Four*. Una delle sue opere più conosciute è *Meat Joy* ('64), un rito orgiastico e coreografico in cui uomini e donne, seminudi, mimando una danza erotica si dipingono l'un l'altro, strofinandosi, rotolandosi, tirandosi polli, carne e pesce: l'azione, proposta per la prima volta al Festival di libera espressione presso il Centro Americano a Parigi, fu poi ri-esseggiata al Judson Memorial Church di New York.

Schneemann ha lavorato in contiguità con Fluxus, ha frequentato la Factory di Warhol ha collaborato con Rauschenberg e Glass, ed è sempre stata una stretta amica del regista sperimentale Stan Brakhage. Fra i suoi video, c'è anche *Viet Flakes*, composto da fotogrammi delle atrocità della guerra del Vietnam: un collage di morte e torture, accompagnato dalla musica dal suo compagno James Tenney - canti tradizionali di quel paese mixati a canzoni popolari americane.

## SAGGI

# Quando le esistenze individuali e collettive diventano numeri trascurabili

ALBERTO GIOVANNI BIUSO

■ Si intitola *L'egemonia digitale. L'impatto delle nuove tecnologie nel mondo del lavoro* (Sensibili alle foglie, pp. 143, euro 16) ed è il nuovo libro di Renato Curcio. A essere analizzati sono numerosi e diversi ambiti professionali: varie forme di lavoro subordinato, gli studi professionali, le banche, le scuole, gli ospedali, gli studi medici posti al servizio di un «processo che vede sempre più la salute ridotta a pacchetti di prestazioni che sono vendibili, quindi ridotta a merce», i trasporti pubblici e privati.

**LO SQUILIBRIO** tra tecnologie di controllo dallo sviluppo velocissimo e la consapevolezza sociale del loro significato e dei loro effetti, che procede invece lentamente, genera relazioni e strutture collettive caratte-

rizzate da un dominio della quantità, che «non sa che farsene del pensiero critico, della soggettività inventiva, dell'epistemologia indisciplinata e dell'immaginario creativo, beni assai più rilevanti per la nostra specie di quello in realtà più modesto, anche se attualmente idolatrato, dell'innovazione capitalistica».

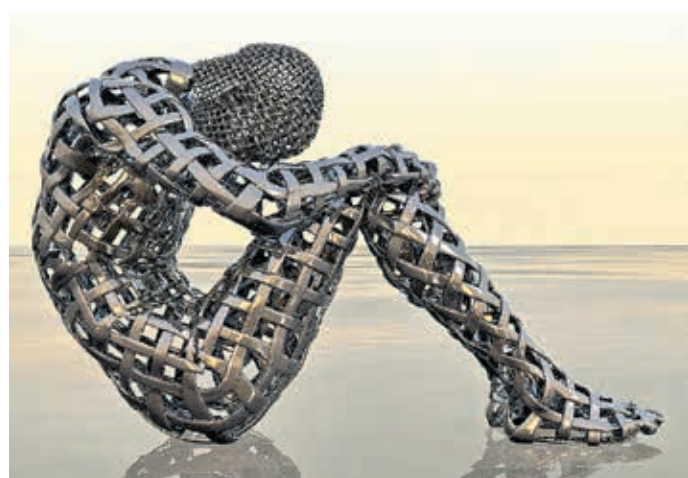
**SI TRATTA** di un vero e proprio *Dataismo*, come lo ha chiamato Byung-Chul Han, per il quale l'esistenza individuale e collettiva deve trasformarsi in dato numerico, in informazione

**«L'egemonia digitale» di Renato Curcio edito da Sensibili alle foglie**

quantitativa, in una vera e propria ideologia della *misurabilità*.

**LA DISSOLUZIONE** del non misurabile, della qualità, delle sfumature, delle relazioni, induce chi insegna a diventare voce narrante di supporti audiovisivi e conduce l'intero corpo sociale alla distanziamento tra gli individui anche quando essi sono fisicamente vicini, porta a una chiacchiera informale sui social, alla sterilizzazione anaffettiva dei «mi piace», alla indifferenza mascherata da contatto e veicolata dagli algoritmi della Rete.

L'obesità tecnologica sprofonda nella perdita della condivisione e del suo calore, nella schiavitù trasparente generata in Italia dal cosiddetto Jobs Act, che cancellando l'articolo 4 dello Statuto dei lavoratori ha invaso ogni attività profes-



Grégoire A. Meyer, «Reflection»

sionale di strumenti come bracciali, cellulari, badge, smartphone aziendali, talmente onnipresenti da imporre un dominio sulle persone che mai è stato così pervasivo del tempo e invasivo dei corpi, diventati trasparenti e sottoposti a un controllo senza intervalli.

**LA COLONIZZAZIONE** dell'immaginario scandisce un progresso tecnologico che si fa nemico del progresso sociale. La complessità di tali dinamiche rende insufficiente per Curcio ri-

sposte tecnofobe o tecnofile, ogni uso «buono» o «cattivo» delle tecnologie digitali poiché, ancora una volta, «non sono le «tecnologie» in quanto tali a costituire la minaccia bensì la loro determinazione proprietaria».

**COME OGNI FORMA** di dominio, anche l'algocrazia - il potere degli algoritmi che osservano, controllano, determinano le vite - non è una questione in primo luogo tecnologica ma sempre e profondamente politica.